

Umberto De Giovannangeli

LE RIVOLUZIONI nell'ex impero sovietico

In diecimila hanno preso d'assalto il palazzo del governo e poi la sede della televisione. La Corte Suprema decide di non convalidare il voto legislativo del 13 marzo scorso

Ishengbay Kadyrbekov nuovo presidente ad interim. In libertà anche un altro leader dell'opposizione. Nella notte assaltati negozi e supermercati

Gli insorti occupano il palazzo del potere. Il presidente-satrapo fugge in elicottero. L'opposizione esulta e annuncia l'inizio di una stagione di libertà. In Kirghizistan la «rivoluzione dei tulipani» ha vinto alla grande e in modo fulmineo: gli oppositori del presidente Askar Akaiev, furiosi per i brogli alle recenti elezioni per il rinnovo del parlamento, sono andati all'attacco nella capitale, Bishkek, e senza colpo ferire hanno occupato nel giro di poche ore i centri del potere, dal palazzo del governo («La Casa Bianca») alla sede della televisione. Il Paese è ormai in mano loro. Forti soprattutto a sud, dove tra domenica e lunedì hanno preso il controllo delle principali città dopo sanguinosi scontri con le forze dell'ordine - i nemici di Akaiev - fautori di un sistema politico più democratico e trasparente - hanno sfondato ieri a sorpresa a Bishkek su tutta la linea perché il presidente ha dato l'ordine di non sparare sui ribelli e si è volatilizzato tra voci insistenti che in un primo tempo lo davano in fuga nel vicino Kazakistan assieme a tutto il clan familiare, salvo poi in serata darlo in arrivo a Mosca. E dal Cremlino le prime reazioni sono preoccupate e interlocutorie con un invito a «rispettare la legge».

Il cruciale assalto al palazzo del governo è avvenuto ieri mattina dopo che in diecimila - capeggiati da un ex-premier (Kurmanbek Bakiev) e da un ex-ministro degli Esteri (Roza Otunbaeva) - gli oppositori affluiti in gran parte dalle province meridionali si sono radunati nella monumentale piazza al centro della capitale. Hanno denunciato ancora una volta a gran voce i brogli grazie ai quali il regime si sarebbe accaparrato 69 dei 75 scanni parlamentari in palio alle legislative del 27 febbraio e 13 marzo, hanno insistito per le immediate dimissioni del capo dello Stato e poi all'improvviso - issando disegni di tulipani, sventolando vessilli gialli e rosa e gridando «Kel Kel» (via via in kirghizo) - si sono diretti in massa verso il palazzo del governo. In



Il presidente del Kirghizistan Askar Akaiev, a destra l'assalto pacifico dei manifestanti al palazzo presidenziale



Foto di Yuri Kochetkov/Ansa

Un Paese povero ma ricco di oro

Il Kirghizistan è un piccolo paese, montagnoso e povero, di poco più di 5 milioni di persone, situato però in un'area strategica della massima importanza: ex repubblica sovietica, confina ad est con la Cina; dopo l'11 settembre e la guerra all'Afghanistan, in cambio di grossi aiuti economici, ha accettato di ospitare una base militare Usa.

LA POPOLAZIONE
La popolazione è costituita da varie etnie, di cui la predominante è la kirghisa (66%), seguita dalla russa (11%), l'uzbek (14%) e un restante 9% di altri gruppi. Le lingue parlate sono il kirghizo e il russo e la religione prevalente è quella musulmana sunnita (75 per cento) oltre a una percentuale minoritaria di cristiani ortodossi (20 per cento).

RAPPORTI INTERNAZIONALI
Prima tra le ex repubbliche sovietiche a entrare nel Wto, il Kirghizistan è membro di numerosi organismi regionali e ha mantenuto forti legami, soprattutto di natura economica, con Russia, Uzbekistan e Cina. Dopo l'11 settembre, anche i rapporti con gli Usa si sono rafforzati, tanto che il paese, in cambio di lauti compensi economici, ha aperto il suo spazio aereo alle forze di coalizione e ospita una base militare americana.

RISORSE ECONOMICHE
Gran parte del territorio è destinato all'agricoltura; il sottosuolo è ricco di oro, principale voce delle esportazioni, stagno, uranio e idrocarburi. La disoccupazione si aggira intorno al 10,4% e il salario mensile è di 50 dollari. Alla fine del 2003, il debito estero era stimato a 1,91 miliardi di dollari.

testa molti giovani armati di bastone e persino un cavallerizzo con fazzolettone giallo in sella ad uno scalpitante purosangue.

La polizia in tenuta anti-sommossa ha cercato di contenere la folla caricando con i manganelli e sparando qualche colpo di pistola in aria ma non c'è riuscita e al secondo assalto una buona parte dei manifestanti è penetrata senza troppi problemi nella «stanza dei bottoni» del potere kirghizo dove ha frantumato vetri, fatto man bassa di computer e televisori, gettato dalle finestre mobili e ritratti di Akaiev, distrutto un'enorme massa di documenti. Nel giro di poche ore, mentre correvano

su Akaiev le versioni più disparate («È scappato con la famiglia in Kazakistan», «si è rifugiato nella base americana di Manas», «È in volo verso la Russia», «ha dato le dimissioni»), il popolo della «rivoluzione dei tulipani» è diventato padrone assoluto della capitale, si è concesso anche il saccheggio di parecchi negozi e supermercati e il regime post-sovietico impiantato in quell'angolo di Asia Centrale da quattordici anni (e cioè dall'indipendenza) è crollato come un castello di carte. A riprova della sua intrinseca fragilità e dubbia legittimità. Parlando dalla «Casa Bianca» in mano ai suoi sostenitori, Kurmanbek Bakiev, uno dei principali leader dell'opposizione, ha esultato di gioia («Abbiamo il controllo della presidenza... Akaiev è fuggito e il premier Tanaev ha dato le dimissioni») e ha promesso che saranno presto indette nuove elezioni. «Noi - avverte Bakiev - manterremo l'ordine. Non consentiremo saccheggi. Noi terremo le nostre proprie elezioni per dare inizio al nostro governo». In serata la Corte Suprema - a conferma dello sffarinamento subitaneo e totale del vecchio sistema di potere - ha prontamente annullato le controverse elezioni all'origine della rabbiosa e rapidissima rivolta. Intanto, un leader dell'opposizione, Ishengbay Kadyrbekov, è stato nominato capo di stato ad interim. Mentre gli ospedali curavano la trentina di persone rimaste ferite negli scontri con la polizia, gli oppositori hanno incendiato davanti alla «Casa Bianca» d'epoca sovietica una trentina di Mercedes appartenute ad Akaiev e nel pomeriggio hanno liberato uno dei leader di maggior spicco - Felis Kulov, 56 anni, ex-vicepresidente, ex-sindaco di Bishkek, ex-capo dei servizi segreti - in carcere dal 2001 per furto e abuso di potere nel quadro di una inchiesta giudiziaria apparentemente pilotata dal regime ieri defunto. Proprio Kulov, popolare al nord, sembra destinato a diventare il personaggio-chiave del prossimo governo kirghizo. Per il momento è stato nominato dal Parlamento a capo dei ministri per la sicurezza, ma per lui sembra già spalancarsi la porta presidenziale.

Akaiev, un Macbeth dei deserti asiatici

Giancesare Flesca

Questo Macbeth ramingo per le steppe dell'Asia centrale si è fatto la forca da solo, proprio come quello scespiriano. Askar Akaiev, 61 anni, è stato a lungo considerato il più liberale fra i satrapi ex comunisti delle regioni orientali.

Di lui si diceva che stava decommunistizzando il suo Paese in maniera saggia e progressiva, attirandosi le simpatie di Mosca e di Washington, materializzate nelle basi aeree che ognuna delle due potenze aveva ottenuto in Kirghizia. Rispetto agli altri Presidenti asiatici, uno dei quali il turkmeno Niazov era arrivato a ribattezzare la capitale del suo paese con il proprio nome, Akaiev appariva quel che in effetti egli è: uno scienziato rispettato in mezzo mondo, un intellettuale che ad ogni attacco di Literaturny Kirghizistan chiamava il direttore Alexander Ivanov per ringraziarlo delle critiche, anche le più acide. E che dire delle riforme? Akaiev era stato il primo presidente ex sovietico a lasciare l'area del rublo, battendo una propria moneta nazionale convertibile, il primo a decretare nel 1998 la proprietà privata della terra, prima ancora che Mosca osasse farlo. Aveva promesso di aprire agli investimenti stra-

nieri la sua piccola Repubblica agricola, 4,3 milioni di persone per 11 milioni di capi di bestiame. Ma prima di mettere piano davvero ai suoi progetti, eccolo scalzato dal trono. Sua moglie Mairam, una improbabile lady Macbeth ne è la principale responsabile. Lei crea una corte intorno a sé, e la sua preoccupazione principale è quella di perpetuare il potere. Eccola dunque spingere Askar a una riforma costituzionale che gli affida l'iniziativa di legge in ogni campo, ma eccola soprattutto convincere il marito a far eleggere al Parlamento nelle ultime elezioni, quelle contestate, due dei suoi quattro figli, la maggiore Bermet, 32 anni, e il maggiore Aidar, 29. Un errore politico grave. Anche perché la coppia presidenziale ben conosceva le voci circolanti sul marito di Bermet, l'imprenditore kazako Adil Toigonaiev. Non solo la gente,

ma anche gli specialisti affermano che il fortunato genero controlla i principali settori economici del paese: l'estrazione dell'oro, l'alcool, il tabacco, le telecomunicazioni. E a dare il senso di una misura ormai perduta, ecco i principali editori di Stato che su disposizione di Toigonaiev pubblicano racconti per bambini scritti dall'onorevole Bermet e dalla sua insaziabile madre. E pensare che Askar Akaiev aveva dato nome ai suoi figli nel nome del più rigoroso illuminismo: le donne si chiamano «perla» ed «amore», i maschi «far» e «scienza».

Scienza era stata, d'altra parte, gran parte della vita paterna. Da semplice operaio di una fabbrica metallurgica, l'ex-presidente kirghizo riesce a laurearsi nel

1968 all'Istituto per la precisione meccanica ed ottica di Leningrado. È diventato presidente dell'Accademia delle scienze della Kirghizia, specializzandosi sempre di più fino a diventare uno dei punti di riferimento mondiali nell'ingegneria dei computer e nella fisica dei quanti. Non era difficile prevedere che quest'uomo con una faccia mongola, il sorriso aperto sui denti d'oro splendenti, troppo splendenti come vuole l'uso turkmano, sarebbe diventato un leader. E difatti nel novembre del 1990 viene eletto presidente della Kirghizia, e come tale si oppone duramente al tentato golpe anti Gorbaciov dell'agosto 1991. Ma una volta sfasciata irrimediabilmente la vecchia

Unione Sovietica, nell'ottobre dello stesso anno fu eletto presidente della Repubblica indipendente, e da allora riconfermato attraverso voti popolari, referendum, dibattiti parlamentari. E lui sempre lì a ribadire la sua immagine di liberal, di riformista, un intellettuale fine conoscitore della musica classica e della pittura, col suo sorriso d'oro. «Diretto da Akaiev la Kirghizia è oggi uno dei paesi più poveri del mondo con una sola conquista: un enorme debito estero, direttamente proporzionale al famoso sorriso presidenziale», scriveva con malignità nei mesi scorsi il periodico russo Nova Gazeta. La verità è che da un paio d'anni le cose non andavano più così lisce per il presidente Akaiev. Lui credeva di aver compiuto la sua «rivoluzione di velluto», ma i suoi sudditi non ne erano più tanto sicuri. Le questioni etniche fra le

nazionalità asiatiche e quelle trapiantate per punizione da Stalin (a Bichkek c'è anche una comunità tedesca) si facevano più aspre. Il reddito medio dei cittadini scendeva paurosamente. E il fanatismo islamico bussava alle porte di casa. Lui, Askar, aveva una sua strategia. E ne parlò a lungo con un giornale occidentale riducendo tutto il fermento al nazionalismo. «La questione aperta è come democratizzare i nuovi nazionalismi, e il primo passo è assicurare la concordia nazionale». Chi lo intervistava lo trovava il tipo puro di post comunista, una via di mezzo fra l'ex comunista e l'anticomunista, con una certa prevalenza di quest'ultimo. Discutendo di comunismo, egli ammetteva che la rivoluzione bolscevica aveva dato alla sua gente molte cose con una mano per poi toglierle con quell'altra. Ma non bisogna perdere tempo a esaminare gli errori. Gorbaciov aveva buttato via cinque anni per denunciare il passato, restando fermo. E «non progredi est regredi». Perbacco. Adesso la sua cultura classica dovrà misurarsi con il comune sentire della repubblica kazaka, dove l'umanesimo non è mai stato una scelta popolare. Almeno finora.



L'allarmante dato emerge da un sondaggio sull'estremismo di destra nella capitale e nel vicino Land del Brandeburgo

Germania, il 12% dei berlinesi vuole un nuovo Hitler

Uno spettro si aggira sopra il cielo della Germania. Niente poco di meno che quello del Führer, al secolo Adolf Hitler. A sessant'anni dalla liberazione di Auschwitz, un sondaggio pubblicato ieri dal quotidiano Die Welt, ci dice che al 12% degli abitanti di Berlino e al 24% degli abitanti del Brandeburgo non dispiacerebbe l'avvento di un altro Führer in grado «di mettere le cose a posto» e governare di nuovo il paese «con il pugno di ferro», bella stocata alla politica della «mano morbida», con cui il cancelliere Schröder amava definire in un passato recente la propria politica economica. In una Germania che dice «mai più alla Shoah», che definisce «come dovere morale» il ricordo del nazismo e dei suoi crimini, la Führernostalgie, la nostalgia per il Führer come soluzione ai mali economici della Germania Spa con i suoi cinque milioni e passa

di disoccupati, è un allarme che risuona sempre più torvo. Il dato sconcertante, che evoca vecchi fantasmi e orrori, emerge da un'inchiesta sull'estremismo di destra, condotta dalla Freie Universität in collaborazione con l'Istituto demoscopico Forsa. Nell'inchiesta un berlinese su 10 ha detto di voler votare nelle prossime elezioni un partito di estrema destra. Mentre il 6% degli abitanti della capitale ha ammesso di avere vedute più o meno marcate di estrema destra. Nelle 2000 interviste gli esperti hanno scelto sei criteri al fine di accertare posizioni di estrema destra: il desiderio di una struttura autoritaria, l'eccessivo nazionalismo, razzismo e xenofobia, antisemitismo, darwinismo sociale e la tendenza a minimizzare il nazionalismo. Le risposte - sotto-linea il giornale - hanno dato in parte un «risultato spaventoso». Sul tema del darwinismo socia-

le, all'asserzione provocatoria «ci sono vite che hanno valore e altre che non ne hanno», hanno risposto «sì» il 16% dei berlinesi e il 27% degli abitanti del Brandeburgo. Per quanto riguarda poi la valutazione del nazionalismo, oltre al desiderio di un nuovo Hitler, il 15% degli interpellati nella capitale e il 20% nel Land circostante hanno detto di ritenere che tale sistema ha avuto anche i suoi lati positivi. Preoccupanti anche i dati su xenofobia e antisemitismo. Uno su sei, sia a Berlino che nel Brandeburgo, ha detto di essere d'accordo con la tesi per cui «gli ebrei hanno troppa influenza». Più alta ancora la percentuale in fatto di xenofobia: il 20% dei berlinesi e il 31% dei brandeburghesi approvare la tesi per cui «se in Germania mancano posti di lavoro, bisogna mandare a casa gli stranieri».

c.z.

Beirut, l'Onu chiede indagine internazionale sul delitto dell'ex premier

La commissione Onu che indaga sull'uccisione dell'ex premier libanese Rafik Hariri ha attribuito alla Siria le tensioni nel Libano che avevano preceduto l'assassinio ma nel rapporto presentato al segretario generale Kofi Annan ha scagionato Damasco dalla responsabilità diretta del delitto. La missione ha accolto la richiesta di Annan, di un'inchiesta internazionale indipendente. Il presidente libanese Emile Lahoud ha risposto affermando di avere chiesto ad Annan di «fare il necessario per accertare la verità».

Per la pubblicità su l'Unità

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.44552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/S, Tel. 080.5485111
BIELLA, via Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLZANO, via Parteggarini 8, Tel. 0471.644626
BOLIGNA, via del Borgo 101/a, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Scazo 14, Tel. 070.308308
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154
CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7303111
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724980-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21/bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668

FIRENZE, via Turrita 9, Tel. 055.6821553
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.5300101
GOZZANO, via Carvino 13, Tel. 0322.913639
IMPERIA, via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trionfale 87, Tel. 0832.314165
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.6508411
NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Montebello 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 6, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.268511
ROMA, via Barberis 86, Tel. 06.4920891
SARONNO, via Roma 176, Tel. 0394.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/C, Tel. 019.914801-911192
SIRACUSA, via Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00
 Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.58.557.395
 Tariffe base: 5,51 Euro Iva esclusa a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

16° ANNIVERSARIO ANNA MARIA FORTI IN OLIVAN

La ricordano con immutato affetto la figlia ed i familiari tutti.

Per Necrologie Adesioni Anniversari

Rivolgersi a

PK PUBBLICITÀ

Lunedì-Venerdì ore 9.00 - 13.00 14.00 - 18.00
 solo per adesioni
 Sabato ore 9.00 - 12.00
 06/69548238 - 011/6665258